

L'analisi

Pechino a un bivio

di **Marta Dassù**

Per ora la Cina è rimasta sostanzialmente neutrale di fronte al conflitto in Ucraina. Traendo alcuni vantaggi da questa situazione.

• a pagina 26

L'analisi

Pechino a un bivio

di **Marta Dassù**

Per ora la Cina è rimasta sostanzialmente neutrale di fronte al conflitto in Ucraina. Traendone alcuni vantaggi: un'America risucchiata sul fronte europeo, con tanti saluti per ora al famoso "pivot" verso l'Asia; una Russia isolata e obbligata ad appoggiarsi – come Paese vassallo stremato dalle sanzioni – alla sponda cinese. Con tutto quello che ne consegue: la possibilità, per Pechino, di spostare verso di sé flussi di gas e materie prime o di comprarsi a pezzi e a prezzi ridicoli ciò che resta dei grandi conglomerati russi. Ma la guerra in Ucraina comincia anche a disturbare seriamente la Cina. Perché il suo effetto finale potrebbe avere costi molto più rilevanti dei benefici apparenti. Vediamo meglio. Fonti di Pechino sostengono che esercito e servizi segreti cinesi abbiano creduto con troppa ingenuità alla versione iniziale dei loro colleghi russi: un *blitzkrieg*, un'operazione-lampo e quasi indolore, in Ucraina. Il leader cinese, che guarda al suo terzo mandato al potere, sarebbe a questo punto preoccupato, cominciando a temere i riflessi economici di un conflitto che sta diventando molto più lungo, tragico e complicato di quanto previsto. Fino al punto da mettere in discussione il tempismo della scelta compiuta da Xi Jinping alla vigilia dell'invasione dell'Ucraina, con la firma assieme a Vladimir Putin di un lungo documento sulla partnership "senza limiti" fra Pechino e Mosca.

In realtà, questa guerra pone dei limiti anche alla Cina. Perché ha rivitalizzato i rapporti fra gli Stati Uniti e l'Europa, che Pechino puntava invece a dividere; perché è un anticipo di future difficoltà su Taiwan; e perché rischia di mettere in crisi le fondamenta già fragili di un sistema finanziario e commerciale globale su cui la Cina ha letteralmente costruito la propria ascesa economica. Pechino non ha nessun interesse a tagliare i ponti con il sistema

economico occidentale; e teme l'effetto di sanzioni secondarie per le proprie imprese, oltre che i costi diretti (i miliardi di riserve in yuan della Banca centrale di Mosca) di un default della Russia. Con previsioni di crescita al 5%, le più basse da decenni a questa parte, la stretta ancora dovuta al Covid, la crisi del sistema immobiliare e il picco dei prezzi energetici, Pechino non può semplicemente permettere che Mosca, ormai ridotta a un pariah internazionale, la trascini in una spirale negativa. Sul piano formale, Pechino confermerà la partnership con la Russia; su quello sostanziale, cercherà di condizionarla.

Questo calcolo costi-benefici apre due domande. La prima è se Pechino si deciderà ad usare la sua forza contrattuale per convincere Putin che è l'ora di smetterla. La seconda, più strutturale, è se una delle conseguenze dello shock in Ucraina sarà di spingere la Cina a contemplare un riavvicinamento con gli Stati Uniti, con l'obiettivo di salvare ciò che resta dell'economia globale. Naturalmente, sono domande collegate fra loro: se Pechino sceglierà di fare pressioni su Mosca – un "se" quanto mai rilevante, si vedrà oggi con l'incontro a Roma fra Jake Sullivan, consigliere per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti e Yang Jiechi, diplomatico di punta cinese – sarà anche nella posizione di trattare con Washington il futuro dell'ordine internazionale che deriverà dalla guerra in Ucraina.

Tutto questo solleva una questione di fondo. La Cina, che ha mantenuto fino ad oggi una



posizione defilata sul conflitto in Ucraina, è di fronte a una scelta strategica: può limitarsi a sfruttare i vantaggi relativi della situazione, con una decisione opportunistica e calcolando che tenere impegnati gli Stati Uniti in Europa sia ciò che le conviene per affermare una sua futura supremazia nell'area asiatica del Pacifico; o può invece puntare a un accordo con gli Stati Uniti sulla gestione degli equilibri internazionali post-Ucraina. Se la Cina è a un bivio, l'America di Biden può a sua volta incoraggiare o sfavorire una delle due strade possibili. Dal punto di vista americano, esiste un interesse di fondo a fermare un conflitto in Ucraina che ha già isolato la Russia ma che continua a porre forti rischi per la sicurezza e per la ripresa economica globale. Il punto è che giocare una carta cinese significa modificare uno dei tratti essenziali della politica estera americana, per come si è configurata dagli anni di Obama in poi. Biden dovrebbe ripetere, nelle condizioni molto diverse di oggi, una svolta di tipo "real-politico", che ricorda l'apertura di Nixon e di Kissinger alla Cina nei primi anni '70 del secolo scorso. Decidendo, cosa niente affatto facile a pochi mesi dalle elezioni di mid-term, che trattare con la grande potenza rivale – sugli equilibri regionali e sulle regole di gestione economica del mondo post-globale – è ormai diventato inevitabile per un'America che non può restare esposta su due fronti, quello europeo e quello del Pacifico; e che ha bisogno di consolidare la ripresa post-Covid, tenendo anzitutto sotto controllo l'inflazione. Si tratterebbe, considerando la guerra in Ucraina come una sorta di spartiacque del secolo, di una pace fredda. Combinata alla nuova Guerra fredda, la Fuerra fredda 2.0, che si è aperta con la Russia.

Per gli europei, ipotesi del genere – per poco probabili che siano – evocano sempre il rischio di un condominio America-Cina che tenderebbe a marginalizzare il Vecchio Continente. Ma dopo non essere riusciti a staccare la Russia dalla Cina (cosa forse possibile qualche decennio fa), gli europei hanno oggi interesse a staccare Pechino da Mosca: per tentare di fermare una guerra tragica ai confini orientali dell'Ue e per rendere più efficaci sanzioni così costose anche per noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA